

ITINERARI DI SICILIA

1. Enna, p. 1
2. Taormina, p. 3
3. Mascalì, p. 5
4. Acireale, p. 5
5. Catania, p. 6
6. Siracusa, p. 7
7. Agrigento, p. 10
8. Piccolo paesaggio: Porto Empedocle, p. 13
9. Sciacca, p. 13
10. Selinunte, p. 14
11. Appunti di un viaggio in Sicilia, p. 15

ENNA

Per noi che ci siamo a quattro passi, che l'abbiamo sempre davanti gli occhi, irta spesso di classiche nebbie che più che nasconderla la fanno più evidente, ingombrante e rilevata, come un macchinoso fantasma che dà il tono, il clima e l'oroscopo per un raggio di molte miglia all'intorno; ma quando il cielo è chiaro, così tersa, leggera e librata, come un gran vascello salpante nell'oro o nel viola dell'orizzonte; per noi che siamo si può dire della stessa parrocchia e ci paghiamo le tasse, andare a Enna è come andare alla Mecca.

Se avessimo una macchina da correre standoci comodamente seduti, il meglio sarebbe arrivarci in mezz'ora per l'itinerario ovidiano e plutonico rifatto a ritroso al modo dei grandi. Dagli ombrosi canneti di Cafeci il lungo stradale serpeggia elevandosi gradatamente a gomiti e a svolte, attraverso un paesaggio feudale e cereale, aggrondato e rozzo, poco disposto a dar confidenza a chi non sia di casa; finché con un brusco scarto, lasciato indietro il fondale di Grottacalda dove tra i tufi, gli sterri e le ciminiere fumanti occhieggia come una fossile flora l'infernale giallo degli zolfi, prende rapida quota al bivio di Piazza, fino alla Ramata lussureggiante di vigne recenti. Allora ci s'accorge che invece di correre dritti verso l'obiettivo, come si sarebbe creduto avendolo sempre di fronte da ogni punto, s'è fatto un lunghissimo e strategico giro per prenderlo alle spalle come un nemico; e la strada fatta maggiormente ci appare frenetica e dispersiva, come tracciata dalla corsa all'impazzata di un cavallo. Il primo sospetto è questo: e quando, lasciate le vigne, la via scorre addossata a rupi e a muraglioni naturali, come sospesa a un pelo sul vuoto, e finalmente in uno scenario riposato e diffuso s'incassa di botto nella roccia bruna e fumosa, si ha la certezza prodigiosa del mito.

Subito, come un liquido smeraldo appare il lago, impoverito e deserto nella immensa conca melmosa, cui i radi ciuffi di giunchi e di tamerici riescono tuttavia a dare un tono rattivato e festevole.

Intimiditi dallo spettacolo, anche ad averlo visto mille volte di seguito, si avverte il senso antico e imperituro del mito a tutto scapito della rosea villa baronale che più di noi, dinanzi ai millenni violati, sembra arrossire della sua sconfortante e banale modernità. Ora, proprio sopraffatti dalla rocca di Cerere che incombe dall'alto, non resta che prendere d'assalto la cittadella in *cacumine montis*, per una strada a chiocciola che alla frettolosa, asfaltica scrittrice milanese¹ potè sembrare da lupi, ma che, suggestiva e panoramica, dà se non altro la sensazione dell'altitudine e dell'ascensione, e immancabilmente del più spirabil aere.

Non avendo macchina di sorta, se non una da fare il caffè, lasciamolo a malincuore questo viaggio ai mugnai e ai bifolchi del mio paese, nobilitati dal peso e dalla misura, che settimanalmente si recano in fretta e in furia in provincia a brigare per le loro magagne.

Fortunatamente, per l'innato spessore della loro cotenna essi sono insensibili a ogni poetica risorsa e sorpresa, e nonostante le loro macchine lussuose non riusciranno mai a toglierci neppur tanto del fascino e dell'incanto di questo romantico itinerario.

Date le nostre possibilità di gente alla giornata, volendo potremmo farlo a piedi o con più stile e riferimento a dosso di ciuco. Ma non essendo di tutti i giorni lo scopo turistico e passionale, e amando anche noi fin dove si può comodo e agio, e perché tuttavia, oltre lo strapazzo, ci basterebbe appena la giornata, è cosa da farsi in occasioni annuali di feste e di fiera, o meglio di bisboccie georgiche e pagane al lago, ultime vestigia dell'eterno culto a Cerere dea delle biade, dei frutti e dei semi. Ma per i contadini cinque ore a cavallo o addirittura alla pedona è come sorbirsi un uovo, e se Dio vuole le comunicazioni regolari tra paese e provincia quella volta che capita saranno sempre queste, col profitto s'intende delle scorciatoie.

Non ci resta che il mezzo più pratico, quotidiano e anonimo, da non restar grati a nessuno, del treno; ma tre ore di viaggio tra coincidenze, trabalzi, scartamento ridotto, linea ordinaria e autobus per trenta chilometri di distanza, è un bello sforzo. Per fortuna nei vagoni di terza, tra il denso lezzo delle pipe e del prossimo, la compagnia è la più varia, confidenziale e compiacente, e subito ci si fa la mano. Cappuccini, sensali, sparapaoli [*spiantati*, ndr] e donnette, che vanno in tribunale per testimoniare a cause, non ci stan tanto a mettere in tavola i reciproci casi a portata di tutti, a prendersela coi tempi e col destino e a ringraziare la Divina Provvidenza che alla fin fine ce ne ha per tutti. Dal canto loro gli immancabili venditori ambulanti di biancherie e merletti, dalla faccia nera come la fame e l'imbroglio, tirate fuori delle carte da farci benissimo il brodo, intavolano in quattro, su un grosso fagotto posto per largo fra le gambe, certe partite di

briscola solenni, movimentate ed enfatiche che formano ben presto l'interesse e la passione di tutti i presenti.

Intanto il treno, costeggiando il magro e lutulento Crisa che sceso dalle verdi pendici può servire di avvertenza e d'introduzione al territorio e al mito, trascorsi a colpo d'occhio gli agrumeti della piana di Pirato, in un fuggevole cosmorama d'agavi fiorite e di pallidi olivi, attacca di petto la salita: quantunque non si tratti d'arrivare che ai piedi della rocca, pure c'è da fare il fiato grosso. S'entra nel paesaggio e nel clima alla chetichella, quasi all'insaputa; e del resto non c'è neppure il tempo di farci caso, ché scesi in fretta e furia dal treno bisogna farla di corsa e a spintoni per non perdere l'autobus pronto a partire, rombante e scalpitante, nuovo di zecca, a lucidi, a smalti e a velluti come la recentissima dignità del capoluogo [*La provincia di Enna era stata istituita l'anno precedente, nel 1927, ndr*] comporta. Conquistato finalmente un posticino, pigiati e compressi tra uno stinco e una polpa mastodontica, è il momento di rifiatare, di dare in un respiro di soddisfazione e di partita vinta, e di rendersi conto dell'ora e della compagnia. Improvvisamente si ritrovano a tu per tu con la nostra curiosità arretrata e trepidante i tipi che si credevano esistenti soltanto nei libri e nella caricatura, ma che esistono benissimo anche nella vita. Qui s'incontrano ancora vecchi comici di provincia dalla faccia spiritata, i colletti sudici e lisi eppur dignitosi, le cravattoni alla Cavaradossi, i pastrani tipo vecchia zimarra ascoltami [*Dalla Bohème di Puccini: "vecchia zimarra sentimi", ndr*]; Mirandoline stinte e scadute dall'odore di acciughe, Ofelie di seconda mano, gualcite e disilluse, Ceski truci e passionali dai denti gialli e le basette riccie. Si rivedono, come nei vecchi giornali illustrati, maestrine dal colore appassito dei fichi secchi, col cardellino sul cappello, impermalite dal vetusto pulzellaggio; matrone dai baffoni all'Umberto, lo sguardo da gendarme e la borsa ad armacollo; notai gonfi di lardo e di atti da registrare; antiquati gentiluomini campagnoli dal pizzo alla D'Artagnan, silenziosi e assorti, con una smorfia di sprezzo all'angolo della bocca.

1. Il Lanza allude alla poetessa Ada Negri [nota di Nicola Basile].

«*Il Tevere*», 8 dicembre 1928

TAORMINA

La mattina, si trova Taormina, sospesa come per un filo tra il monte e il mare, perfettamente in regola con le guide. Basta del resto aprire la finestra in questo antico convento dagli immensi tappeti su cui invece di affondare dolcemente si scivola, e anche

a non vederne nulla si entra subito nel pieno del suo incanto. Tutto vi è così naturale, che non c'è proprio bisogno di ricorrere alle espressioni di meraviglia che ognuno in cuor suo andava accumulando. Gli asinelli infioccati che portano a Castel Mola, le gabbie coi canarini alle finestre, i venditori e suonatori di zufolo, specialmente quella specie di egipane [*Altro nome del dio Pan, ndr*] storpio che dinanzi l'albergo trae instancabilmente, dal rozzo strumento di canna modulatissimi suoni, vi s'intonano perfettamente, pieni come sono d'un gusto arcaico, immediato e popolare. In quanto a quella fanciulla taorminese dai grandi cerchi d'oro agli orecchi, il fazzoletto sgargiante in testa e i candidi denti perennemente in mostra, non c'è alcun pericolo d'incontrarla per le strade, essendo soltanto un espediente da cartoline illustrate. Il giro della città, compresa la sosta tra le eleganti rovine del Teatro greco, si fa in mezz'ora, ma potrebbe anche non finire mai.

Il bello è appunto trovarcisi e che tutto sia a quel modo e in quel posto, e a ognuno già sembra d'esserci chissà da quanto. Il tempo ci passerebbe così, all'insaputa, senza dar di fondo allo spettacolo e dire di averlo ancora visto. Se ci fosse quella funicolare di cui si parla, si potrebbe stare per l'eternità a guardare i carrelli sospesi nel vuoto, pieni d'inglesi e tedeschi dalla faccia estasiata e stupita, o invece per la nostra parte salire e discendere, dal monte al mare, dal mare al monte, senza fermarsi, come in un classico giuoco da Luna Park.

Di quassù, il piccolo golfo di Giardini, con le punte, le curve, i promontori in miniatura, dà in un poetico dettaglio un curioso senso del limite, della terra che finisce e dell'infinito che comincia col mare. Di ritorno dal suo giro, uno della comitiva porta all'occhiello due violette, che possono essere benissimo il simbolo del delicato incanto di questo luogo.

I paesi sulla costa, col mare che lasciato da una parte si ritrova sempre dall'altra, si aprono esattamente in due come una conchiglia e ci fanno rapidamente ala. Non è soltanto, come si può vedere a volo, per mostrarci da cima a fondo le piccole case bianche, gli abbeveratoi e le fontane agli ingressi, le palazzine in piazza e nel bel mezzo, sovrastante, il campanile con le due campane al finestrino pronte a suonare a ogni muover di vento, ma anche quello che c'è e si fa dentro, l'ariosa tranquillità di tutti i giorni. Le fanciulle che s'aggiustano i capelli alla specchiera, i letti nuziali, con le grandi coperte celesti o gialle fino a terra, le più varie mostre di generi alimentari e mercerie delle botteghe, il pesce secco accanto ai merletti, le scatole di conserve coi bottoncini di madreperla e le sciarpe di seta. I giovanotti schierati in piazza ci guardano con una lieve punta di alterigia, dei colombi volano dalle soglie radendo d'un tratto le macchine, i cacciatori rientrano lentamente coi cani al guinzaglio, il fucile all'ingiù e le zampe dei conigli che escono fuori dalle carniere. Un cartellone a colori truculenti annunzia per la sera le gesta di Fantomas e di Petrosino; non si capisce come siano venuti e cosa

c'entrino tutt'e due nei chiari reami di Rinaldo e Buovo d'Antona. Poco dopo, l'insegna del Salone Venus Centrale in purissimo carattere inglese.

«Il Tevere», 23-24 ottobre 1929

MASCALI

Si vede sempre più come questa Sicilia per viaggiatori sia non soltanto un felice e gratuito spettacolo della natura, ma anche l'opera lenta e continua del popolo che ci vive. Ora è la volta dell'Etna, con le pendici punteggiate di ville e di borghi, e la distesa dei vigneti e dei giardini d'agrumi, con le siepi e le chiuse perfettamente allineate. A Mascali la colata dell'ultima lava sovrasta la strada, presso un gruppo di case bruciate, nella campagna che fu inghiottita dal fuoco. Qua e là in alto, la pietra nera fumiga ancora, ma basterà ripassarci fra qualche anno e questo cupo squallore sarà scomparso. Lentamente, senza sbigottirsi, il contadino rialzerà la testa a guardare la montagna e rifarà i conti con lei, con l'attaccamento e la fiducia di prima, finché la lava non sarà nuovamente vigneto o giardino.

«Il Tevere», 23-24 ottobre 1929

ACIREALE

Ad Acireale, la piazza e il corso, tra le chiese e gli alti palazzi, sono pieni d'animazione, ma i balconi son tutti chiusi, non un volto di fanciulla si vede dietro vetri. Neppure stavolta le ricche ereditiere hanno voluto fare un'eccezione alla regola.

Lunghe schiere di seminaristi e di collegiali passano in silenzio, con gli occhi svagati e il capo tra le nuvole, dirigendosi verso il Belvedere, dinanzi i circoli i proprietari dalle grosse catene d'oro discorrono gravemente, coi vini e i limoni dell'annata ammonticchiati ai piedi in cifre favolose.

Da ogni parte, dalle verande, dai cortili, dagli orti, vengono fuori i palmizi, i rampicanti, i cactus, le rose, riempiendo d'una fresca vegetazione la città.

Col primo che capita si può parlare confidenzialmente di Michele La Spina [*scultore acese (1849-1943)*, ndr], e ricordare per l'occasione il barone Pennisi [*Agostino Pennisi di Floristella (1832-1885)*, *imprenditore e numismatico acese*, ndr] dal grosso volto col collarino della barba borbonica, o quello Scanzagalere che neppure sul punto di morire, mentre si

raccomandava a Dio, potè rinunciare alle energiche espressioni di gergo che gli erano abituali.

Del vecchio scultore c'è in una piazzetta ombrosa il busto di Lionardo Vigo [*poeta e filologo acese (1799-1879)*, ndr] ; il volto ispirato e vivace, con la solita barbetta intorno a spatola, il grande colletto e il panciotto all'antica, sopra un festoncino di cetre, di tube e d'allori.

«*Il Tevere*», 23-24 ottobre 1929

CATANIA

Catania, quantunque a prima vista non ci sia nulla di mutato da almeno vent'anni, con le strade rettilinee e l'architettura pesante, viene a rivelare subito la sua importanza di città moderna, dedita febbrilmente ai traffici e alle industrie, con la folla provinciale che invade fedelmente gli albergucci della Pescheria e della Stazione e le pensioni in famiglia.

Al centro tra il soffio del mare che viene da Porta Uzeda e quello della montagna che scende dal Borgo, tra la cattedrale guardata dall'elefante turrato e la villa Bellini, i giovanotti eleganti, i letterati e i politici assiepano i marciapiedi e ostruiscono le porte dei caffè, le ragazze dai grandi occhi voluttuosi passeggiano instancabilmente al fianco delle madri, con un sorriso lontano sulle labbra di porpora, che si può ritrovare intatto nei nostri ricordi liceali. Intanto alla cinta, tra Ognina, la Stazione e il Fortino, arrivano dai paesi dell'interno i prodotti delle campagne e del sottosuolo, gli zolfi, le marne, i grani, le mandorle, i pistacchi, le pelli, i sommacchi; si levano confusamente i rumori, la polvere e il lezzo delle raffinerie, delle concerie, delle distillerie, delle fabbriche e delle officine, mentre sulle acque del porto, sporche di nafta e di carbone, si dondolano i piroscafi delle grandi compagnie di navigazione, i barconi e i velieri pronti alla partenza.

In questo trambusto, la città s'inorgoglisce dei pochi monumenti, delle glorie artistiche di quell'aura tra belliniana e derobertiana che ancora resiste al tempo, e dimentica facilmente che i suoi alberghi sono sempre quelli di vent'anni fa.

Col pretesto d'un pranzo a Villa Paradiso [*a San Giovanni La Punta*, ndr], facciamo una corsa nei paesi dell'Etna.

Prendiamo di petto la montagna che la Circumetnea attacca faticosamente da un altro verso, rigirandosi come una lumaca o un pulcino di stoppa.

Quanto più ci allontaniamo in alto, tanto più ritroviamo il mare a due passi. Sulle terrazze dei giardini si affacciano gentiluomini e dame d'antico stampo in villeggiatura, nella piazza di Zafferana Etnea le fanciulle passeggiavano con le ultime rose in mano.

Più su, dove prima delle nevi cominciano i boschi e finiscono i vigneti, c'è il posto che si vuole per lo sfruttamento turistico della Montagna. Un grande albergo, strade,

funicolari, ecco un'impresa, che può sedurre l'immaginazione d'un uomo come il palermitano Utveggio [*Michele Utveggio (1866-1933), imprenditore palermitano, ndr*].

A questo punto non si può più lasciare da parte un'altra conoscenza che andiamo facendo in Sicilia. Si parla precisamente dei vini, tra i neri e i bianchi, non sappiamo più a chi dare la palma. Siano del colore della lava o di quello ambrato del sole, hanno tutti la stessa forza, la stessa fragranza, la stessa festosa cordialità della terra che li ha amorosamente filtrati attraverso i tralci. Gli amatori, cui s'imporporano volentieri le guance e luccicano gli occhi, assaporandoli lentamente si domandano come mai questi nomi: Corvo bianco di Salaparuta o dell'Etna, rosso di Comiso o di Terranova [*Dal 1927, Gela, ndr*] siano sconosciuti al di là dello Stretto.

La sorpresa è legittima, ma può darsi benissimo che altrove, convenientemente mutati, li abbiano bevuti in *Chianti*, *Lambruschi*, in *Moscato* del più vario genere, senza sapere che si trattava appunto di questi vini generosi che ci riscaldano così piacevolmente l'animo e la fantasia.

«*Il Tevere*», 23-24 ottobre 1929

SIRACUSA

Il Simeto, che trascina lentamente al mare le acque gialle e fangose della Piana, serve benissimo d'introduzione al paesaggio che non si perderà più di vista. Ora sono gli ulivi, i mandorli, i carrubi che danno il tono alla campagna, dove già nei vapori della sera si vedono le zolle rivoltate dall'aratro per le semine, si sente l'acre odore dei concimi e quello lontano e dolce dei mosti. La piatta distesa gira all'intorno, scomparendo man mano in un terreno mutevole, che il mare da un'apertura o da una svolta riesce ancora ad accompagnare.

Una lepre, abbagliata dai fari, ci corre avanti all'impazzata per la strada dritta come un tiro di schioppo, finché colto il momento buono non si fa sfragellare da una ruota.

Tra queste pieghe, i paesi bisogna andarli a cercare apposta, e accontentarsi di quel poco che acconsentono a mostrarci, infilandoli di sbieco per le stradette più alla mano e le piazze, dove ancora gli uomini coi pollici nei taschini del panciotto s'attardano a godersi le ultime grazie, le furtive dolcezze dell'ottobre e della sera.

Il più resta sempre dall'altra parte, nell'oscura confusione delle case che s'ammassano l'una sull'altra, come facendo di gomiti per prender aria.

Prima di Lentini, per una strada a giravolte, le colline ci si dispongono alle spalle a crescenti ordini di terrazze sormontate da alberi gravemente rilevati o d'un sol pezzo nell'oscurità: una specie di Carso ma con maggior varietà e vegetazione.

Alle porte del paese un circo equestre ha piantato le tende: un'altalena a barchetta oscilla con un rapido slancio, piena di ragazzi vocianti che volano a braccia levate nel puro cristallo del cielo. Il biviere è rimasto di lato, senza farsi vedere, ma non ci vuol molto a sentire nell'aria l'odore salmastro delle tinche e nel silenzio il rauco squittinio dei trampolieri che non s'addormentano ancora sulle acque stagnanti.

Dopo Carlentini, che mostra per un bel pezzo i lumi intorno come lampioncini appesi alla ringhiera d'un balcone, la vista dall'alto può giungere nuovamente al mare sfumato nel nero della notte, con le saline che biancheggiano come ghiaccioli sulla costa di Augusta. Ci si aspetta da un momento all'altro di vedere giù Siracusa; ma per quanto si giri e si creda d'arrivarci voltando il capo, resta sempre dietro la cintura ondeggiante delle colline, nel seno basso del mare.

Ci siamo già dentro, scendiamo a Villa Politi, e non sappiamo come è fatta, non conosciamo neppure il riverbero delle sue luci. Al contrario delle altre, non vuole rivelarsi a colpo d'occhio, nella veduta d'insieme del panorama, ma lentamente, come una bella donna, nella grazia minuta e misteriosa dei particolari e degli imprevisti.

Solo a muovercisi, senza vederlo ancora direttamente, il colore complessivo di Siracusa è quello della sua pietra famosa, dolce e leggera che il tempo delicatamente sbiadisce e scava e alla quale il sole dà lucentezze di marmo; quello stesso del Duomo che nell'ombra chiara delle vie e in quella più densa delle navate, ha ancora il tono diafano e la velatura della cava, il mistero primitivo del tempio pagano; quello del Teatro greco, bianco, impolverato dal sole e dai secoli, coi solchi dei carri ancor vivi nella via, gli incavi degli zoccoli trasvolanti, l'orma stessa dei piedi che ora calpestanto i silenziosi campi dell'Ade. Tutto il resto, i palmizi e le edere, gli evanescenti piumini dei papiri, il mare che fa capolino per dovunque dalle darsene e dalle cale, fin dentro le case alle cui soglie sono attaccate le barche che il flusso lambisce, la vivace fragranza delle alghe e del pesce fresco che è sempre nell'aria, questi e gli altri aspetti della felice natura non sono che motivi d'occasione e ornamentali.

Passato il ponte, su cui in maglie d'ombre trema ai venti del mare l'alberatura dei velieri, non si sa mai da che punto rifarsi ci s'imbrogliava con un vago errore, senza spuntarla mai, in questo groviglio di vie, di vicoli, di corsi stretti e profondi, per sboccare sul più bello, quando già si credeva di non ritrovare mai più il bandolo della matassa, proprio nel punto giusto, che subito ci ridà a un segno, a un ricordo, a un pezzo di mare, al cartellone smagliante dei Pupi appeso a una cantonata, l'idea precisa e poetica della città, come in una carta topografica rifatta secondo il gusto, l'esperienza e lo spirito d'avventura personali.

Così il viaggiatore curioso, incontentabile e svagato può spendere bene il suo tempo, perdendolo nel modo più insperato e diletto, dall'antico al moderno, dal classico al popolare.

In Piazza Duomo, la luce che bagna e s'indugia teneramente sulle cose è la stessa della Marina, tutta pervasa da soffi fragranti e vicini.

Qua, attendendo che alle grate a pancino della vecchia e silenziosa badia si affaccino le ultime monache dal volto di biscotto, di conserva di frutta, o leggermente grinzoso di mela cidonia, l'immaginazione facilmente blandita da quel tanto d'ellenico che è nell'aria, può rimettere esattamente nelle case, nelle vie e nelle piazze, gli orci, le giare, i gingilli, le urne, le colonne, i simulacri del Museo; ridare a ogni pezzo scomposto, a una fragile mano, a un piede, a una testa il prezioso schema del corpo; vedere l'auriga Delfi, finalmente con le redini in mano, al posto di questi vetturini che indolenti e ciceroneggianti ci porteranno in carrozza da un punto all'altro; tra le fanciulle dagli occhi larghi e allungati come le mandorle di Avola, riconoscere senz'altro, nel vibrante fasto del marmo, la Venere Anadiomene con le belle natiche a prugna e la punta dell'indice sempre appiccicata sul seno a nasconderselo tanto per non si dire col braccio e la mano mancanti.

Dal grande terrazzo sul mare, dal Foro ombroso e ventilato, dal Passeggio e dalla Villa in sedicesimo, si vedono poi, con un segreto piacere, le due ali del Golfo lentamente congiungersi e chiudersi come un lucido serto, senza una via d'uscita da ogni parte. Allora felicissimi d'essere così imbottigliati, senza averci messo alcuna intenzione, in un luogo come questo perennemente ricreato dal mito, dalla natura e dalla fantasia, tanto per cominciare si può restare quanto si vuole in contemplazione della Fonte Aretusa, che specchia in eterne e fluide ombre il volo dei piccioni e il lieve dondolio dei papiri, con le anatre e i paperi che vi ruzzano a frotta, e i pesci nel mezzo, inverosimilmente lunghi, immobili e sospesi, come in un'acqua dipinta. Alle spalle intanto, il più lontano possibile, la città nuova può crescere e allargarsi a piacer suo, con gli edifici che vogliono farsi belli a furia di cupole a ombrello e di falso splendore di marmo e le vie lunghe e spaziose, nere di asfalto. È chiaro che se non fosse per i ricordi e i rimpianti di nomi gloriosi che la legano alla terraferma, questa breve e inesauribile Ortigia romperebbe l'unico ponte e se ne starebbe sola tra cielo e mare con le darsene e le cale, e nell'aria l'odore delle alghe, delle carrubbe e del miele.

Dal sole che prorompe sulle rovine, orlate laggiù dall'Anapo che finisce tranquillamente al mare nell'immancabile contorno di canne e di papiri, si passa ancora abbagliati nell'umida ombra delle Latomie. Dopo aver sentito riecheggiare nell'orecchio di Dionisio, secondo le prescrizioni delle guide, non solo i sospiri, ma anche i sorrisi delle donne che ci accompagnano, nella grotta dei Cordai sotto le cascate, le volute, i drappeggi di pietra, pendenti dall'alto come affascinanti stalattiti artificiali, si può avere la prova che l'uomo quando ci si mette non la cede d'un punto alla natura. Lo scenario è alla Gordon Craig [cfr.: https://it.wikipedia.org/wiki/Edward_Gordon_Craig, ndr], con

un gusto tra ossianico, fantomatico e schilleriano: certamente Bragaglia è venuto qua a studiare dal vero la sua scenografia, ovverosia il teatro teatrale.

Nel fondo, il lento stillicidio, il musco, le galleggianti vegetazioni acquatiche, hanno formato un laghetto al quale manca una ninfa per essere completamente mitologico.

Mentre stiamo col naso in su, il cordaio, da infinite generazioni, cammina all'indietro come un gambero torcendo i lunghi fili di canapa, e il ragazzo dell'arcolaio approfitta dell'occasione per offrirci in cambio d'una piccola mancia una matassina di spago, con cui, appena tornati a casa, legheremo da bravi turisti tutti i ricordi del viaggio per appenderli a un chiodo nella sala da pranzo.

Da castello Eurialo, la penisola di Magnisi, come una lisca di pesce allungata nel mare, ha un lieve contorno fiabesco, che la fa quasi credere non reale, ma inventata da uno spirito poetico e bizzarro. Il bello sarebbe tagliare quella lingua di sabbia che la tiene all'ormeggio, saltarci dentro, spingerla al largo a forza di remi e mettersi così a navigare, come in una barca da Mille e una notte.

Alla partenza, l'ultimo a lasciarci è l'Anapo, azzurro e sereno nell'improvviso dilagare alla foce. In lontananza gli Iblei sono una sola linea appena accennata, che man mano si rompe, s'arruffa in una matassa di contrafforti, di colline e di valli. Il carattere dominante è sempre la Latomia. Ruscelli, alle cui sponde delle donne lavano, e file di panni stanno ad asciugare, interrompono d'una rapida e fresca vegetazione i mandorleti di Avola. Il paese ancor mezzo addormentato, tutto umido di guazza come un orto, con le piazzette aperte a veranda sullo sfondo del mare, ha una rustica intonazione antica. A una finestra appare per un momento un volto di fanciulla, bianco e di quell'ovale un po' irregolare dei confetti che di qua, mandorle ancora, vanno a riempire le bomboniere da sposa e le grandi guantiere di argento per i battesimi.

Sbagliamo strada, e invece che a Noto secondo l'itinerario ufficiale, andiamo a finire a Pachino, giusto per toccare l'estrema punta dell'isola e soffocare in un pesante polverone per le strade impraticabili.

L'abbandono, la malinconia, la vita minuta dei paesi come questo: i borghesi che si perdono in chiacchiere e boria guardandosi in cagnesco dalle soglie delle farmacie antagoniste, mentre le concimaie si ammucchiano alle porte e i fanali restano senza lumi e tutto va alla malora.

«Il Tevere», 23-24 ottobre 1929

AGRIGENTO

Dalla strada turistica, lucida di asfalto, con le tabelle indicatrici, freccia, nome e chilometraggio in regola a ogni svolta, prima di scorgere sui colli la linea leggermente disegnata di Agrigento, ci si ritrova all'impensata il mare davanti. Dopo il lungo percorso nell'interno, può partire dal cuore, come a viaggiatori classici, «thálattal thálatta!».

La città, tutta dall'altra parte, ci volge le spalle, senza alcuna idea di quella che può essere; ma via via che si sale si rigira lentamente per farsi vedere, calcolando la sorpresa; finché, imboccata l'entrata, non si riversa di colpo fitta e straripante alla volta del mare disteso in basso con l'immobilità d'uno specchio nel cerchio dell'orizzonte.

Il suo colore è il rosso arenario come quello di Siracusa era il bianco dei calcari. Nelle strade la luce resta sospesa e più chiara, sgorgata continuamente dal cielo, nelle piazze gli alberi hanno un senso fluido e diffuso di verde, come dopo lo scrosciare d'una pioggia, all'aprirsi del panorama l'aria vibra di lucentezze marine. Il primo incanto è in questa sovrapposizione e distacchi di toni.

Dalla grande balconata sul mare si vedono le nuove costruzioni sulla balza appiattirsi e confondersi nel colore uniforme della pietra e del terreno sotto il sole sfavillante; gli olivi sacri a Minerva, i mandorli, le palme e le agavi appaiono sommersi nel rapido digradare della campagna.

Dall'altra parte la città s'ammassa nel confuso groviglio delle strade e delle piazze, sovrastate dai campanili e dai palazzi come in una stampa. Anche qui l'antico e il moderno si succedono con un'armonia nativa e consueta: accanto a un antico leone di pietra o a un muro millenario un bar può mostrare, senza mancare di naturalezza, le vetrine piene di soldati e di forosette [*contadinelle*, ndr] di zucchero e di frutti di pasta reale imitati alla perfezione.

E per salite quasi fuori mano e incassate fra rustiche costruzioni, mentre le popolane s'affollano sulle soglie e stormi di bimbi vocianti ci fanno nel miglior modo gli onori di casa, che si va al Duomo. Nelle navate la luce piove pigra dall'alto, fluttua come un lieve vapore opalescente, lasciando in fresche zone d'ombra l'interno, giunge appena e si smorza nella sagrestia dove nei grandi armadi le dalmatiche, le stole e i piviali, accumulati da secoli, hanno opachi splendori di oro, d'argento e di porpora; in quella più bianca e aerata dell'aula capitolare il grande sarcofago greco mostra nel perfetto bassorilievo il tragico fato di Fedra e d'Ippolito; in un canto, inconsolabile per l'eternità, il cane fedele col lunghissimo muso sulle zampe piange la morte del padrone, mentre la regina e matrigna effonde invano sul fazzoletto di marmo, sull'insensibile seno della nutrice, la sua torbida mania.

Ai Templi, sul limite sereno e silenzioso del mare, il colore è così denso e immediato che sembra posticcio, come dovuto, attraverso il tempo, a uno strato di stucco dipinto. Con le neutre visioni delle cartoline illustrate ancora negli occhi, è questa una sorpresa che lascia interdetti fino all'ultimo. Vien voglia di passare l'unghia sulle

pietre così facili a sgretolarsi per trovare una giustificazione al sospetto e alla curiosità. Tutto del resto ha l'aria di essere preparato e combinato con amabile calcolo, non solo per i turisti, ma anche per ritrovo, trattenimento e convegno dei cittadini sensibili, delle ragazze e dei giovanotti che vengono in comitiva a godersi con intenzione il tramonto e il chiaro di luna di classica importanza.

Sparsa con accorgimento fra i poderi coltivati e le ville, queste zone di proprietà nazionale hanno sempre qualcosa di privato e d'agreste che fa alla mano l'imponderabile gloria del passato, e i mandorli dalla lor parte contano per l'abbellimento che daranno allo spettacolo al tempo della fioritura. Le rovine sono troppo impeccabili e conservate per esser tali e fanno piuttosto pensare a una riesumazione scenica: i custodi in berretto gallonato possono chiacchierare con le donne che s'affacciano ai cancelli delle ville colle mani sotto il grembiale, le colonne e le gradinate sono perfettamente indicate per i gruppi fotografici.

Nel tramonto, la città e il colle sono una sola vampa; dagli intercolunni del tempio della Concordia si vede il disco incandescente del sole che si tuffa nel mare, spegnendosi lentamente. L'ultimo raggio verde, che qualcuno attende ad ogni costo, si confonde nei colori della sera. Nell'ombra che scende, mentre le zanzare ronzano nell'aria e lontano s'accendono di colpo le lampade elettriche come un bianco fuoco di artificio, si resta sull'erba o sui gradini in contemplazione.

Le fanciulle, cedendo alla suggestione dell'ora, mormorano tenere parole all'orecchio dei cavalieri; una dal dolce e ardente profilo bizantino rimprovera al suo Alvarado [*“conquistador” spagnolo*, ndr] il ritardo all'ultimo convegno.

La luna che si leva, pallida e gonfia fermandosi sugli olivi, è la prova migliore che non ci eravamo ingannati: anch'essa è fatta apposta per l'occasione.

Intanto, in alto, la città si rianima, la folla si riversa nelle vie tortuose dai classici nomi, i bar sono pieni, le vetrine scintillanti, gli ottimi borghesi comprano i giornali arrivati coll'ultimo treno, e le ragazze dai fianchi leggeri e le forme piene d'una vaga grazia ellenica, passeggiano lentamente, tenendo moltissimo alla loro aria cittadina.

A notte tarda, i bimbi che si sono visti a stormi per tutto il giorno, sorridono in sogno, le belle si fanno a piè scalzi alla finestra per ricambiare gli ardenti sospiri agli innamorati, un'aura *demografica*, nel chiarore lunare, avvolge la città. I turisti romantici, a passi furtivi come amanti che vanno all'appuntamento, si recano nuovamente ai Templi, a sognare a occhi aperti tra le colonne e a riempirsi l'anima d'una nobile malinconia.

«*Il Tevere*», 27-28 novembre 1929

PICCOLO PAESAGGIO: PORTO EMPEDOCLE

Partendo, si può ancora vedere da lontano, rosseggiante nel chiaro sfondo del cielo, sul verde sbiadito dei mandorli, il Tempio della Concordia nella tranquilla e definitiva compostezza delle sue linee.

S'arriva all'improvviso a Porto Empedocle: dall'apertura della strada incassata nella roccia, come attraverso un cannocchiale appare un veliero tutto bianco, con le vele gonfiate dalla brezza, e un alcione librato in alto, immobile, come in una visione cinematografica o in un cartello réclame.

Per le viuzze ripide il paese se ne scende precipitosamente al mare, arginato in tempo dalla grande strada alberata e dalla banchina del porto, dove sono ormeggiati i barconi e le chiatte pronti alla partenza, col carico degli zolfi, d'un giallo crudo e stridente. Si sente l'odore delle sardelle, delle acciughe in salamoia e del pescestocco messo ad asciugare.

Quando si gira lungo la costa il vascello di dietro diventa tutto nero, come investito da un cielo di pece. Anche il sole sembra oscurarsi.

Mentre si corre in un paesaggio cangiante e luminoso, la signora inglese che è in macchina con noi legge e ci traduce di tanto in tanto la sua guida di cinquant'anni fa.

Così, prima ancora d'arrivarci, apprendiamo che Montallegro, nello scenario dei monti, come un seguito di coni, sorge sull'alabastro.

Lo si vede infatti sulla cima luccicare al sole come un prisma. Le colline sulfuree, solcate profondamente dalle acque, fanno pensare alle groppe di mostruosi elefanti.

La guida avverte il turista dell'epoca che a questo punto il viaggio si fa pericoloso: la strada è infestata dai briganti che assaltano le corriere e le diligenze, spogliano i malcapitati e spariscono sparando in aria i tromboni arrugginiti.

Invece s'incontrano soltanto dei cacciatori, armati dalla testa ai piedi, che sparano allegramente alle quaglie, fra l'abbaiare festoso dei cani.

«Il Tevere», 27-28 novembre 1929

SCIACCA

Sciacca conserva gelosamente le antiche mura, le colonnine, i frontali, gli archi acuti, le porte ogivali, le cupolette, le bifore, la sua aria tra araba, normanna e medievale.

Eccoci in pieno «caso Sciacca», con gli avanzi del Castello della Luna sulle macchie dei fichidindia, dai riflessi metallici, la Steripinto dalla facciata bugnata, le

rocche, le torri, i palazzetti aragonesi, dove aleggia ancora lo spirito corsaro, feudale e baronale.

Per l'occasione, la terrazza a mare è piena di colombe che prendono il sole; spiacciandosi graziosamente col becco il petto plumbeo e le candide ali, dei borghesi passeggiano gravemente con la canna d'India sotto il braccio.

Si passa in fretta per le strade di Ribera, appena in tempo per ricordarsi dell'ombra di Francesco Crispi. Sui muri, a grandi pennellate rosse, resistono alle intemperie gli evviva delle vecchie lotte elettorali.

«Il Tevere», 27-28 novembre 1929

SELINUNTE

Tutto il paesaggio è una lenta e graduale introduzione al clima e al desolato colore di Selinunte. Lo sguardo si perde nella piatta distesa della campagna dove tra gli sterpi e i cardi selvatici errano i ramarri e fugge per accovacciarsi la lepre. I cumuli delle rovine emergono alla rinfusa, a catafascio, a enormi biche campeggianti: una colonna si leva a sghimbescio, come schiantata e mozzata dalla folgore. Sembra di sentire il vento soffiare a larghe e sorde folate come nell'esametro virgiliano, le sabbie muoversi in aride nubi, seppellendo e discoprendo le erbe e le pietre.

Il mare lambisce a stento la scogliera, s'arena nella morta insenatura, con un verde tagliente e limaccioso d'acquitrino. Fluttua nell'aria l'odore amaro dei lentischi, dell'assenzio e del prezzemolo selvatico, impregna le vesti e le mani, riempie le nari e la bocca, lasciandovi alcunché di funebre e di trapassato. I custodi e le guardie di finanza, col volto ingiallito dalla malaria, pieno quasi d'un arcano sbigottimento, accrescono con la loro presenza l'impressione di solitudine e di lontananza dal mondo.

Sboccando nell'Acropoli, dinanzi l'ammasso delle gigantesche colonne infrante come fuscilli e dei blocchi di pietra non si sa da qual forza strappati dalle cave di Cusa, dove ancora restano i segni, si ha, come allo scatto d'un obiettivo, il senso caotico e soffocante della rovina e della distruzione, della tragedia e del fato. Tutti gli elementi e i prodigi naturali, il fuoco, la guerra, i cataclismi, i fulmini di Giove si sono qui scatenati nel profondo dei secoli. Sulle rosse arene sparse di cocci bruciati, dove il passo affonda scricchiolando, anche il sole ha uno squallido fulgore.

Ritta su un tumuletto, mentre dai crepacci s'affacciano i pallidi gechi, la nostra giovane compagna di viaggio dal seno colmo e le anche armoniose, sopraffatta anch'essa dalla tragica visione, sembra una apparizione d'altri tempi, con la inutilità della carne, della bellezza, dell'amore e della gioia. Un senso leopardiano della vita stringe l'anima.

Ci volgiamo disperatamente indietro a respirare ancora, a pieni polmoni, con sollievo, l'aria fresca del mattino. «*Teque linquimus ventis datis palmosa Selinus*» [Dall'«*Eneide*» (3.705). Il brano di Virgilio recita «*teque datis linquo ventis, palmosa Selinus*» (e, spinto dai venti, ti lascio Selinunte ricca di palme), ndr]

«*Il Tevere*», 27-28 novembre 1929

APPUNTI DI UN VIAGGIO IN SICILIA

Spaccaforno [oggi Ispica, ndr] sulla roccia a picco, bianca, sormontata dalla cupoletta rosa del campanile, con una selvaggia grazia saracena. La strada gira a chiocciola tagliata nella rupe finché infila di sbieco il paesino tranquillo e va a finire in una campagna tutta a carrubi, disseminata ancora di roccia, a cumuli bianchi nella tinta rossastra del terreno. Lentamente si entra in un paesaggio chiaro e luminoso d'affresco: la chioma a palla d'un pino, quella frondosa fino a terra d'un carrubo, lo stelo fiorito d'un'agave, il ciuffo cascante d'un palmizio, una villetta tra orientale e normanna in un cantuccio di folto verde.

Modica tutta aperta, inerpicata a rampe sulla montagna, con la lena affannata di chi sale per arrivare al sole. In fondo, come una levigata madia la piazza, il salone, dove la vita pubblica può avere ancora il tono di trattenimento, di conversazione e di circolo. Le chiese grigie e ingiallite coi santi che s'affacciano dall'alto dei pilastri e dalle nicchie in attitudine rapita e pietosa, corrosi dal tempo.

A una svolta dopo aver girato da una collina all'altra, fra i tufi rossastri che scendono a precipizio a imbiancarsi (rinfrescarsi) nei torrenti, appare d'un tratto, come allo scatto d'un obiettivo, in un cosmorama dalle luci crude... Ragusa che prende d'assalto, d'un sol fiato, dal fondo alla cima la montagna, tutta schierata, e rampante, a ripiani, a balconate, a banchine, a terrazze, con lo slancio arioso delle cupole, le chiese d'uno stupendo barocco, la interminabile scala che dà un'unica aria di casa alle due parti distinte l'alta e la bassa, ai due paesi, che non s'arrivano più a distinguere l'uno dall'altro.

Nel sole, i colori inaspettati e confusi dell'antico hanno l'arido tono dell'asfalto, ma basta il rezzo della villetta a padiglione per irrorarli di freschi riflessi. Si pensa subito

ai granai ripieni di frumento, alle carrube accatastate nei magazzini, mentre le strade, le piazze, la folla tengono a dimostrare la nuova dignità di provincia [*istituita nel 1927, ndr*].

Visita alle miniere d'asfalto. In traslucide fughe cinematografiche vediamo distendersi da queste strade polverose che non saranno mai asfaltate, gli asfalti luccicanti d'Amburgo, di Berlino e di Londra, con tutte le ombre e le proiezioni umide e sfocate dal movimento cittadino.

Una fanciulla all'ingresso, slanciata come uno stelo, bruna, dagli occhi ardenti e colmi, le labbra tumide e sanguigne: perfettamente intonata a questo paesaggio appassionato e severo. Non le manca che un fiorellino in mano, una fronda d'ulivo, una palma per essere così moderna e viva, la figura di primo piano dell'affresco visto poco prima di corsa.

Dall'alto bastione dei colli Còmisò come una scacchiera con le due cupole di ceramica azzurra sopra, e la distesa delle vigne a quadri e a rettangoli, con la lucente punteggiatura in rosso e bianco delle case e delle ville di campagna, fino al mare lontano dove il sole incandescente sta pian piano per affondare. Chiaro tramonto patetico: attenti cerchiamo di vedere naturalmente senza riuscirci l'ultimo raggio verde dell'astro che si spegne. Dopo Vittoria, che ha ancora i palmenti aperti e le tine enormi dinanzi le porte e la vinaccia fuori ad asciugare, lasciando da parte Terranova [*Gela, ndr*], corriamo dritti verso l'interno.

Grottacalda con le ciminiere fumanti, lo squallido disordine degli sterri e dei tufi, e la fossile flora degli zolfi.

Vedo da lontano il mio paese, così patetico e invitante nel ricordo, bello soltanto dove proprio finisce, nella campagna piena di violette e d'asfodilli, senza gli uomini del Circolo, dei caffè, delle farmacie, delle Società. A quest'ora i giovani giuocano a briscola, i vecchi continuano da almeno cinquant'anni la stessa partita di tressette, le fanciulle che

si fanno lentamente dello stesso colore dei fichi secchi accendono certi votivi a Sant'Antonio di Padova [*il santo che, secondo la tradizione, aiuta a trovare marito, ndr*].

Quantunque le abbiano tolto mezzo circondario per darlo a Enna, Caltanissetta è sempre la città dei Tribunali, degli Archivi, dell'Intendenza di Finanze, del Catasto, delle sedi centrali delle assicurazioni contro gli incendi e gli infortuni, dell'Ufficio provinciale «Pesi e misure», delle agenzie di forniture a rate mensili, degli avvocati e procuratori che si spolmonano coraggiosamente tutta la vita per farsi una fama locale professionale e politica.

I suoi orari sono quelli dei treni in arrivo e partenza: allora col pesce fresco della Licata dai vagoni di terza e seconda classe si rivoltano fuori i viaggiatori, il provinciale che viene per affari; mentre alla spicciolata quelli dei giorni precedenti che hanno già tutto sbrigato, si avviano in fretta alla stazione, i più a piedi, coi fagotti sulle spalle e le valigie in mano, e chiaramente in volto la preoccupazione di non perdere il treno.

*(Pubblicati postumi da Nicola Basile in "Storie e terre di Sicilia ed altri scritti inediti e rari",
Caltanissetta, 1953)*